PER LE FAUSTISSIME NOZZE FABRIS-CALLEGARI



PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

FABRIS - CALLEGARI

PADOVA
TIPOGRAFIA BIANCHI
—
1855

AL

D.[r] PAOLO CALLEGARI

PADRE DELLA SPOSA

Mio caro Paolo

Otto anni sono ormai scorsi, dacchè la più rara dottrina, e i più fini avvedimenti dell'arte sarebbero stati insufficienti a serbarmi la vita, se alle eminenti doti del medico, tu non avessi accoppiata la cauta vigilanza e la instancabilità dell'amico; e non avessi posposta la cura della tua salute alla mia; e l'affetto non ti avesse parlato più forte perfino del tuo stesso amor proprio per non abbandonarmi ad ingiuste prevenzioni, e non cessare dal prodigarti, senz'altro compenso che quello del cuore.

Io non ti ho detto mai, come io senta profondo nell'anima il sentimento di quanto ti debbo. — Non te l'ho detto mai, perchè l'amicizia nostra non sarebbe grande qualora io avessi stimato uopo di dirtelo, e tu avessi avuto mestieri di udirlo.

Primo sempre a dividere ogni tua gioja, non voglio poraltro esser l'ultimo in fartene la significazione nei modi, che son consacrati dall'uso, in così lieta occasione, com'è questa, del bene assortito matrimonio della tua Emma.

Io avrei potuto ricorrere ad altra valente penna per offerire a te ed agli Sposi cosa, che letterariamente avesse un valore. Ma ho preferito di presentarti i pochi e disadorni versi, nei quali per ozio, e quasi direi per curiosità di me stesso, mi sono provato a tradurre la magnifica descrizione della Grecia, che forma il proemio al Giauro di Byron. Tu forse troverai un qualche compenso nella povera offerta pensando, che per la prima volta immolo al culto dell'amicizia il pudore di aver pensato mai ad accozzar versi, e di pubblicarli.

Castelfranco, 18 Aprile 1855

Tuo
Gio. Batt. Lobo

Nuun alito di vento agita il flutto
Che l'argentee sue spume al piè travolve
Di quella tomba, il cui sasso biancheggia
Sull'erta cresta della rupe, e il primo
Saluto ottien del reduce nocchiero.
Là riposa Temistocle, che indarno
Ha salvata la patria. — A lui simile
Quando vedrem rivivere un eroe?

. . . .

Oh bellissimo cielo! ogni stagione
Qui sorride a quest'isole felici,
Che al riguardante di lontan, dall'alto
Picco Colonne inebriano lo spirto
E nel silenzio delle ombrose valli
Spiran la calma di un soave incanto.
Là le vaghe lor tinte entro la crespa
Guancia dell'Oceán specchiano i monti,
E ne ingemman le allegre onde bagnanti
Questo ameno fra tutti in Oriente

Eden dei mari. E se talvolta il soffio
D'aquilon passaggero il bel cristallo
Rompe dei flutti, apportator sull'ali
Del profumo degli arbori fiorenti,
Oh balsamico soffio! oh voluttade
Nell'aspirarlo! È là ch'infra le rupi
E nelle valli, è là dove la rosa,
Questa dell'usignuol bella sultana,
Questa vergine a cui dolce ei gorgheggia
Le sue mille canzon, s'apre arrossendo
All'amorosa melodia. — Regina
È a lui la rosa, de' giardin regina.
Lei non toccan le brine; a lei non giunge
Il verno d'occidente; e benedetta
Da tutte le stagion, da tutti i venti,
In ricambio agli aromi, onde sì larga
Le fu natura, al ciel manda il suo incenso
Riconoscente; al ciel, che le sorride,
Offre in omaggio i suoi color più belli
E i sospiri più dolci. In queste piaggie
I mille vezzi della state in mille
Fiori, ed ombre all'amor propizie, e grotte
Che invitano al riposo, e son d'asilo
Al pirata, la cui barca là basso,
Da esso protettor, tien l'occhio al corso
Di pacifica poppa, infino all'ora,
Che la chitarra il navighier percuote.

E in cielo Espero appare. — Allor veloce
S'agita il remo, e volando per l'ombra
Che dal lido projettano i dirupi,
I notturni briganti avidamente
Sulla preda si avventano, gli allegri
Canti mutando in urla ansie di morte.
Miserando spettacolo! Quest'alma
Terra, ch'ai numi destinar, natura
Parve in soggiorno; questo paradiso
Suo prediletto, a cui tutte profuse
Ha le sue grazie e i suoi tesor, nell'empia
Sua volutade di sterminio, l'uomo
Tramutato ha in deserto. Calpestati
Dal suo stupido piè son questi fiori
Che da lui non domandano un travaglio,
Ma senza cure rigogliosi, in questo
Magico suolo, in lor dolce favella
Pajon chiedere sol d'esser non tocchi.
Miserando spettacolo! Qui dove
Tutto spira la pace, è qui che scese
Son disfrenate passion nel cieco
Lor furore a palestra. In al ridente
Piaggia l'orrendo lor dominio han posto
Libidine e rapina; e gl'infernali
Spirti, diresti che vinti i serafi,
E sguinzagliati dall'abisso, eterno
Loro retaggio, fieramente si troni

Sieno ascesi del Ciel. Quanto soave
Ed a felicità fatta è cotesta
Contrada, tanto son barbari, tanto
Detestabili sono i suoi tiranni.
Hai tu veduto corpo di recente
Tolto di vita, pria che il primo giorno
Della morte sia corso, il fosco giorno
In cui al nulla ha principio, e il dolor fine;
Pria che distruzion le scarne dita,
Per cui tutto scompare, entro il pallente
Volto abbia stese, nel cui aspetto ancora
Beltà sorvive? Hai contemplata quella
Posa angelica e dolce, e quella quasi
Estasi del riposo, e quegl' immoti
Tratti soavi, che marchiano il calmo
Languor della persona? Oh! non è questo
L' occhio triste, che più non ha nè fiamma
Nè sorriso nè pianto; e l' agghiacciato
Fronte questo non è, donde la fredda
Apatia della tomba infonde arcano
Tremito al cuor di chi l' affissa, come
Se quella vista a lui recar potesse
Il destin che paventa, e da cui invano
Tenta il guardo ritrar. No, non è questo —
Questo soltanto. Havvi un istante, un' ora
Havvi d' illusion, in cui di morte
Fora dubbio il poter; tant' ella impresse

Calma e soave venustà nel primo
Sembiante dell' estinto appo il trapassò.
Tale a vederai è questa Grecia. È dessa
Ancor la Grecia; ma non più la Grecia
Vivente. Fredda, ed incantevol sempre,
Morta, e pur bella, in contemplarla al cuore
Sale ignoto sgomento, perchè un' alma
Manca al bel corpo. Sua beltade ancora
Ella in morte serbò; quella beltade
Che all' ultim' ora sopravanza; quella
Rosea tinta pallente, che lo stesso
Avel risparmia; raggio ultimo e fioco
Di suo antico fulgore; auréola d' oro
Nella distruzion; reliquia estrema
Di un grande spirto che avanti; scintilla
Di una fiamma, che vien forse dal cielo,
E luce sì, ma omai più non riscalda.
 Terra di bravi, ancor non obliata!
Tu che una patria a libertà negli ermi
Tuoi piani, e nelle grotte offri, e alla gloria
Un monumento, e fia dunque che soli
Restin questi di te squallidi avanzi
Ossuario d' eroi? Ti appressa, o vile
Strisciante schiavo; appressati, e rispondi.
Non son là le Termopili? e gli azzurri
Flutti, che innanzi ti spumeggian, dimmi,
Vile d' un popol libero rampollo;

Qual mare è questo, e quale sponda? Il golfo,
Il lido egli è di Salamina. Oh! sorgi,
Rivendica una patria a cui cotanto
Resta splendor di storia. — Una favilla
Del prisco ardor dal cenere degli avi
Togli. A' lor nami un formidato nome
Aggiungerà chi primo nella pugna
Fia che soccomba. L'udranno tremando
Da' lor seggi i tiranni, e generosa
Eredità ne fia trasmessa ai figli:
Gloria e speme e magnanimo desio
Di suggellarla colla vita innanzi
Che ripudiarla mai. Tal è la lotta
Di libertà: dacchè comincia, al padre
Caduto il figlio segue; e alfin da mille
Dubbie sorti e disfatte esce e risplende,
Tardo sì, ma infallibile il trionfo.
Io te ne attesto, o Grecia; e le viventi
Pagine della tua storia io ne attesto.
Mentre nel turbin dell'oblio travolta
Passa dei Re la folla, e a sè dietro
D'inane fasto a testimon non lascia
Che una muta piramide, gl'invitti
Tuoi figli, o Grecia, a' cui tumuli il tempo
Tolse l'umil colonna, un più sublime
Monumento trovarono nei monti
Della natia lor terra. È là che adesso

La tua musa al viator da lunge addita
Di lor la tomba che morir non ponno.
Lungo e triste il narrar fora le veci
Per cui dall' alto della gloria all' imo
Tratta fosti dell' onta. — A noi qui basti
Che di te niuno trionfò se prima
Non cadesti tu stessa. Ah! sì tu stessa
La via, folle, sterpasti alle catene
De' briganti, e de' despoti all' impero.
. . . .
. . . . . .

AL

RE D'ITALIA

INNO